

L'ordine neoliberale tramonta, ma il neoliberismo sopravvive: le metamorfosi del capitalismo

G. Gerstle, *Ascesa e declino dell'Ordine Neoliberale. L'America e il mondo nell'era del libero mercato*, Neri Pozza, Vicenza, 2024, pp. 400.
E. Todd, *La sconfitta dell'Occidente*, Fazi Editore, Roma, 2024, pp. 360.
W. Streeck, *Globalismo e democrazia. L'economia politica del tardo neoliberismo*, Feltrinelli, Milano, 2024, pp. 416.
J. E. Stiglitz, *The Road To Freedom. Economics and the Good Society*, Allen Lane, London, 2024, pp. 288.

Parole chiave

Neoliberismo, capitalismo, globalizzazione, Occidente

Laura Pennacchi, economista, più volte eletta in Parlamento, è stata Sottosegretario al Tesoro con Ciampi nel primo Governo Prodi. È membro del Comitato Scientifico della Fondazione Basso e coordina il Forum Economia nazionale della CGIL. Ha pubblicato saggi per riviste e libri (laurapennacchi48@gmail.com)

In un panorama mondiale contrassegnato da guerre, dazi e rivalità commerciali, inversioni della globalizzazione, drammatici cambiamenti ambientali, accentuata transizione tecnologica e sociale, si torna a interrogarsi, come fanno i quattro libri che qui presento, sul destino

del neoliberismo e, di conseguenza, su quello del capitalismo in quanto tale. Il neoliberismo è finito o resuscita sotto mentite spoglie prese a prestito dai populismi? Il neoliberismo manifesta una perdurante vitalità sua propria oppure la trova ibridandosi con altre forme? In ogni caso, dove ci colloca tutto ciò nella parabola delle metamorfosi del capitalismo e delle trasformazioni della democrazia a esse associate?

La rielezione di Donald Trump nel 2024 alla presidenza degli Stati Uniti – non ancora avvenuta e, però, paventata quando i nostri autori scrivevano – mostra a che punto è giunta l’alterazione delle costruzioni illuministiche con “la tensione, nuova e molto forte, tra la forma-Stato – con obblighi, norme, regole, limitazioni dei poteri – e il potere del capitale tecnologico monopolistico” (Urbinati 2024). Donald Trump che viene eletto presidente, dopo che nel 2020 aveva rifiutato di accettare il verdetto delle urne con la vittoria di Biden e aveva appoggiato l’insurrezione e l’assalto al Campidoglio, mostra che la democrazia è oggi attraversata da una minaccia eversiva permanente. Al tempo stesso, i cittadini americani che hanno votato Trump si manifestano per quel che sono, lavoratori, *white* e *bleu collar*, in gran parte maschi, bianchi, privi del titolo della laurea, che si sentono feriti e in collera con le élite e l’*establishment* perché privati dello status che in passato proveniva dal lavoro, un lavoro oggi degradato, dequalificato, sottopagato, con salari falcidiati dall’inflazione. Dunque, ancora una volta, i sussidi sembrano contare ben poco, mentre il lavoro conta a tal punto che al degrado del lavoro corrisponde il degrado della democrazia, così come è presumibile che solo dalla rivitalizzazione del lavoro scaturirà la rivitalizzazione della democrazia.

Gary Gerstle – che ricostruisce il lungo excursus storico che dalla fine della seconda guerra mondiale ha portato dal compromesso keynesiano all’affermarsi del neoliberismo – racconta come oggi l’intero paradigma economico neoliberista risulti scosso. Tuttavia, esso appare sempre pronto a rinascere dalle sue ceneri, mostrando un’insopprimibile vitalità e una pulsione a combinarsi con altre istanze. In tal senso, è molto significativo il ricorrere della parola *disruption* nei discorsi del duo Donald Trump-Elon Musk. La scommessa è sul futuro. La volontà

di rottura degli equilibri e delle regole attuali è sempre all'insegna del liberismo economico e dell'iniziativa individuale. Ma, mentre Trump persegue, assieme alla deregolamentazione ambientale e della finanza, un rovesciamento delle strategie globaliste in contraddizione con i principi neoliberisti e annuncia dazi e tariffe a protezione dell'economia nazionale, Musk sposa una visione dell'innovazione demolitrice delle idee sulla concorrenza e della responsabilità verso il pubblico e un'immagine della tecnologia come surrogato dell'umano. La declinazione più audace del neoliberismo "unisce a un ritiro dello Stato un approccio per altri versi autoritario" (Lavazza 2024). In tutti i casi "la vittoria di Trump 'muskizzato' non è nel segno del vecchio conservatorismo portato all'estremo", ma rappresenta qualcosa di drasticamente nuovo.

Il connubio Trump-Musch, oltre a riproporre con un vocabolario limitato e ripetitivo cose da tempo allo studio di filosofi e storici – l'enfasi sull'identità autoctona, il suprematismo bianco, la promozione dei figli, l'ossessione fallica ipermaschilista, la de-umanizzazione degli avversari descritti come carogne, parassiti, fecce – incarna la scesa in campo di una nuova oligarchia tecnologica al fianco dei fondamentalisti evangelici, di cui Emmanuel Todd, che è un antropologo e storico hegeliano e weberiano, dice che non hanno nulla a che fare con il protestantesimo classico perché il loro boom, oltre ad aver consentito ai suoi ispiratori di fare molti soldi, ha fatto emergere una lettura letterale della Bibbia, una mentalità genericamente antiscientifica e, soprattutto, un narcisismo patologico. "Apocalittici" e "tecno-utopisti" stringono una sorta di alleanza tecno-integralista, i primi in nome della "dottrina del '*dominionism*' che considera dovere cristiano uniformare le istituzioni laiche all'ordine biblico", i secondi in nome dello spostamento della Silicon Valley – la serpe, "ebbra di denaro e di potere" (Riotta 2024), cresciuta nel seno dai democratici – su "una generazione di *disruptor* che assieme alle fortune vertiginose hanno accumulato un senso di onnipotenza" (Celada 2024) infinito.

Emmanuel Todd attribuisce un decadimento democratico, culturale, industriale all'intero Occidente (di cui studia le molteplici articolazioni), afflitto da una crisi endogena, assai più che minacciato da aggressori esterni (come la Russia che, "con la sua popolazione di 144

milioni di individui in calo e che fatica a occupare tutti i suoi 17 milioni di chilometri quadrati di territorio”, solo degli “squilibrati” possono pensare che “voglia realmente espandersi a ovest”) (pp. 14, 49). La crisi, secondo Todd, è determinata dalla “completa scomparsa del substrato cristiano protestante”. Come il protestantesimo aveva generato la forza economica dell’Occidente – attraverso l’alfabetizzazione delle popolazioni indotte alla lettura diretta delle Sacre Scritture e allo spirito critico e rese capaci di progredire tanto a livello tecnologico che economico, oltre che reattive a tutta una serie di mutamenti culturali, come la questione eguaglianza/disuguaglianza, la vocazione alla libertà, l’adattamento all’autorità – la sua scomparsa genera un nichilismo distruttivo. Il nichilismo è una “deificazione del vuoto”, con due dimensioni fondamentali: “una pulsione alla distruzione di cose e persone; e una dimensione di natura concettuale che tende irresistibilmente a distruggere la nozione stessa di verità, a vietare qualsiasi descrizione ragionevole del mondo (un cinismo e una amoralità derivante dall’assenza di valori)” (p. 146). Uno dei passaggi verso il nichilismo è stata l’evoluzione dell’alfabetizzazione di massa verso l’istruzione superiore (lauree e dottorati), che ha dato “al 30 o 40% di una generazione la sensazione di essere veramente superiore, una élite di massa con l’idea di possedere una superiorità intrinseca: al sogno dell’uguaglianza è subentrata una legittimazione della disuguaglianza, anche grazie alla manipolazione dell’ideologia del ‘merito’” (*Ibidem*). La globalizzazione ha esacerbato tutto ciò, portando le disuguaglianze alle stelle e rendendo i “bifolchi” sempre più diffidenti verso queste élite.

C’è qualcosa che ci riporta a uno specifico requisito con cui il neoliberalismo ha coniugato le sue idee e i suoi principi: quello della *pervasività*, della *voracità*, della *illimitatezza*, requisito che ne spiega sia il carattere di rottura e di discontinuità rispetto al liberalismo (teoria e prassi dell’esplorazione del limite e della ricerca dell’equilibrio), sia la vocazione alla generalizzazione, dunque alla resilienza, e, al tempo stesso, alla catastrofe e all’abisso, dunque alla contraddizione e alla crisi. Risputa la tendenza strutturale profondamente *irrazionale* del capitalismo a tagliare l’albero su cui è seduto, minando le disposizioni

materiali, cognitive, valoriali, psichiche di cui ha vitale bisogno per riprodursi, con una pulsione all'autodistruzione. A fronte di tutto ciò, possiamo davvero parlare di fine del neoliberismo? E se sì, dove ci colloca questa fine nella parabola del capitalismo?

L'ordine neoliberale sembra chiaramente essere tramontato, come afferma Gary Gerstle. Tuttavia non pare del tutto tramontato il neoliberismo, il quale sopravvive incistandosi in modi strani e diversi nei populismi che dilagano. La rilettura che compie Wolfgang Streeck del "tardo neoliberismo" gravita attorno alle conseguenze dell'iper-globalizzazione sulla democrazia squassata da movimenti populistici e lacerazioni sociali, a cui l'unico rimedio potrebbero essere una de-globalizzazione marcata, una decentralizzazione sovranazionale, deconcentrando il potere dalle mani di un'élite globalizzata, un ritorno allo Stato nazionale nella forma della microstatualità, che si alimenti delle condizioni storiche e culturali delle società tradite dall'universalismo indifferenziato globalista. Può essere davvero questa una strada alternativa? Vengono in mente varie obiezioni.

1. Anche coloro che hanno sottoposto a forti critiche la globalizzazione non hanno mai sostenuto una "de-globalizzazione drastica". Dani Rodrik, che definì il "trilemma" della globalizzazione (secondo cui è impossibile la coesistenza di "iper-globalizzazione/ Stato nazionale/democrazia" e per questo bisogna ridurre l'"iper-globalizzazione" in modo da rendere compatibile la democrazia e lo Stato nazionale con un maggior ruolo regolativo di quest'ultimo), chiama "globalizzazione intelligente" quella che scaturirebbe da un tale processo di contrazione.
2. Nell'analisi odierna, Streeck sembra non sostenere più rigidamente la sua precedente convinzione della convergenza di tutte le economie occidentali verso un modello unico, quello neoliberistico anglosassone, il che restituirebbe spazio a una più proficua riflessione sui "tipi di capitalismo", piuttosto che su una forma unica di capitalismo.
3. L'impiego che fa Streeck del pensiero di Keynes a sostegno della propria tesi nazionalistica è capzioso, poiché la ricchezza di

Keynes consiste anche nella sua multiformità, tale che da essa possono essere tratte tesi divergenti, e correttezza vorrebbe che ci si attenga ai testi e agli atti più impegnativi e più impegnati, anche politicamente, come la *Teoria Generale* del 1936 – che tratta la contraddittorietà del capitalismo come un sistema mondiale – e il contributo dato agli accordi di Bretton Woods del 1944, anche nelle parti che non vi furono recepite, come la proposta internazionalista del Bancor per garantire la pace e gli equilibri commerciali ed economici mondiali.

4. Il ricorso all'armamentario teorico di Karl Polanyi, a cui Streeck dice di ispirarsi, è limitato alla dialettica del “doppio movimento”: spinta verso la “mercificazione e “contro-movimento” in difesa delle istanze sociali. Non c'è quasi ricorso al dispositivo polanyiano dei “confini fra sfere” – la sfera dello scambio, la sfera della reciprocità, la sfera dello Stato – con il quale, tra l'altro, emergerebbe di più la portata storica rivoluzionaria del welfare state europeo, esempio di *de-mercattizzazione* alla Polanyi, cioè di affrancamento della cittadinanza dalla dipendenza dal mercato.

In assenza di riflessioni più articolate, finiamo con il procedere come ciechi: per esempio, non sappiamo con precisione dove siano e come funzionino i meccanismi di leva finanziaria, cioè la tendenza ad assumere debiti, ma ora vediamo quanti costi aggiuntivi e quante difficoltà essi hanno generato, al punto che un ex governatore della Banca di Francia come Jacques De Larosière (2023) si dichiara stufo del “catechismo dominante” e individua nell’“azzardo morale” dilagante un chiarissimo “problema morale” non più aggirabile, denunciando che “la finanziarizzazione non è più un mezzo nelle mani dell'economia reale, ma un fine, un obiettivo in sé del capitalismo”. E molte di queste preoccupazioni possono essere estese al “piano Draghi”. Maturano interrogativi che vanno dal “fondamento etico lacerato” del capitalismo all'esigenza di liberazione dal “fondamentalismo di mercato” affidata a un capitalismo progressista, all'esplicita volontà di ricostruzione delle “basi normative” deteriorate e avanza una richiesta sempre più forte di

interrogare il capitalismo anche sotto il profilo “morale” e della sua “responsabilità etica”, risalendo ai fondamenti della sua legittimità. Anche Emmanuel Todd – che non a caso ritiene che gli Usa soffrano in particolare l’implosione delle élite weberiane WASP (White Anglo-Saxon Protestant), sostituite da bande di *insider* di Washington il cui unico legame è la dipendenza dal protagonismo militare e dai profitti da rendite, le quali hanno generato il “trionfo dell’ingiustizia” e il progressivo smontaggio del New Deal di Roosevelt – non rinuncia a denunciare quanto un capitalismo non weberiano finisca per emanciparsi dall’etica protestante: “al di là del suo semplicismo intellettuale, la rivoluzione neoliberista tradisce una carenza morale” (p. 213).

Diventa lampante che non possiamo più restare alla superficie dei sommovimenti in atto, ma dobbiamo risalire alle strutture profonde che articolano i nostri sistemi di produzione e i nostri ruoli produttivi, vale a dire i nostri doveri, i nostri poteri, il nostro prestigio sociale. Josef Stiglitz riflette su come si faccia sempre più incalzante la richiesta di un “nuovo paradigma” e con essa la presa d’atto che la pretesa di autosufficienza della dottrina economica è del tutto fuori luogo, che è necessaria non una banale interdisciplinarietà, ma una vera fertilizzazione reciproca tra discipline che si sono troppo chiuse l’una all’altra. Del resto, tutte le discipline maturano ed evolvono, si pensi alla fisica o alla medicina: solo l’economia – il cui assetto logico-epistemologico è maturato all’inizio del Novecento – è rimasta immobile, cristallizzata in pochissime idee di base su cui è stato costruito un apparato matematico-econometrico vastissimo, spesso del tutto ridondante e inutile.

È per questo che Stiglitz dedica il suo libro alla *libertà* e alla *società buona*. Egli è colpito dal fatto che gli economisti non si cimentino con il linguaggio della libertà sostanziale e dei diritti, mostrando che la loro disciplina ha bisogno di essere trasformata in “a more capacious cognitive enterprise” e di estendersi oltre i propri confini, forzandola ad applicarsi anche a tematiche estensivamente trattate in filosofia, ma non altrettanto attraverso le lenti dell’economia. Egli afferma di sapere dall’inizio della sua (prestigiosa) carriera che l’assunto che i mercati competitivi siano efficienti fosse semplicemente falso, ma ora si è

convinto che le deficienze dell'economia siano più profonde. Poiché “the words we use matter”, Stiglitz sostiene che l'uso che si fa oggi – in particolare da parte delle destre – della parola *libertà* inibisce una libertà sociale fondamentale: quella di immaginare una società migliore, che possa elevare la libertà e il “buon vivere” per tutti.

Riferimenti bibliografici

Celada, L.
2024, *American Fascism?*, DINAMOpress,
1 Novembre.

De Larosière, J.
2023, *Siamo in una crisi del capitalismo
sconcertante e c'è un problema morale serio*,
Il Sole 24 Ore, 8 gennaio.

Lavazza, A.
2024, *Una rottura strutturale*, Avvenire,
7 novembre.

Riotta, G.
2024, *Silicon Valley in fondo a destra*, la
Repubblica, 22 settembre.

Urbinati, N.
2024, *Si scrive Trump si legge Musk*, l'U-
nità, 7 novembre.